

IL PRESIDENTE DELLA REGIONE

«Abbiamo bloccato la delocalizzazione E cresce il nostro sviluppo innovativo»

Nichi Vendola: «Nel 2005 la Puglia era sconosciuta all'estero, l'unica città evocata era Brindisi per i traghetti diretti in Grecia. Siamo usciti dal cono d'ombra che ci imprigionava»

di Francesco Strippoli

Uno sguardo alla Regione, uno al palcoscenico della politica nazionale. Nichi Vendola, leader di Sinistra Ecologia Libertà, da sei anni è il governatore della Puglia. Rivendica meriti, ammette debolezze.

Mare, trulli, masserie, arte. Il turismo fa boom in Puglia. Ma c'è chi dice che la regione proietti all'esterno un'immagine migliore rispetto alla sua essenza reale. Che ne pensa?

«È così. Abbiamo vinto la sfida fondamentale: far uscire la mia terra dal cono d'ombra in cui era imprigionata. Nel 2005, quando ho vinto le prime elezioni, la Puglia era sconosciuta fuori dall'Italia. L'unico nome evocativo era Brindisi, a causa dei traghetti che partivano verso la Grecia. Rompere questo isolamento è stata l'operazione più importante. Abbiamo agito su tutti i lati del problema. A cominciare dalle infrastrutture e dall'allestimento di una rete di voli low cost incentivati dalla Regione. Hanno consentito di moltiplicare i passeggeri: 6 milioni nel 2010. Abbiamo sostenuto attività artistiche, come la Notte della Taranta, che sono diventate ambasciatori del racconto pugliese. E anche produzioni cinematografiche, come Mine vaganti di Ferzan Ozpetek, che hanno aperto una finestra americana sulla campagna salentina». **Ma i pugliesi? Si riconoscono in questa immagine luccicante?**

«Salentini e foggiani sanno bene dove vivono. Nel riflesso mediatico prevale l'elemento della rissa e la rappresentazione catastrofica. Eppure, quando prendo l'aereo incontro tanti miei coregionali che si dicono colpiti dall'ammirazione riservata alla Puglia fuori dalla Puglia. Viviamo in un luogo che per tanti versi è speciale. Ma le nostre eccellenze fanno fatica ad essere raccontate. È giusto parlare del crollo di Barletta, a condizione di non occultare le avanguardie produttive che quella stessa città esprime».



La Regione, assemblando risorse europee, ha allestito un Piano anticrisi per le imprese e ora un Piano per il lavoro. Non sono il segno del soccorso a una Puglia che soffre?

«In tutto l'Occidente, non ci sono territori esonerati dai rigori della crisi. Noi abbiamo avuto indicatori fortemente negativi, ma perché avevamo conseguito progressi formidabili. Dal 2005 a metà 2008 siamo usciti dalla stagnazione, è cresciuta la produzione e l'occupazione, è calata la disoccupazione. Poi con

la crisi è arrivata la botta. Tuttavia abbiamo continuato a lavorare, con due obiettivi. Il primo: non perdere nulla e bloccare la spinta verso la delocalizzazione. Non era davvero scontato che dopo il 2008, Bari continuasse a essere sede di un importante distretto della meccanica».

Il secondo?

«Continuare a fortificare il nostro modello di sviluppo e continuare ad investire sull'innovazione. L'abbiamo fatto: con le energie rinnovabili, con gli incentivi alla ricerca, perfino con l'agricoltura. Abbiamo aiutato il sistema agricolo a rinnovarsi. Fino al 2000 non eravamo neppure nelle fiere specializzate. Ora è di moda bere Negroamaro o Primitivo. Spendiamo meglio delle altre regioni meridionali i fondi Ue del Piano rurale. E abbiamo conseguito un +49% nella meccanizzazione delle campagne».

Sono apprezzate le azioni per l'innovazione, la ricerca, le politiche giovanili. Ma si scoprono schiavi nel Tavoliere e sacche di lavoro nero. Si deve parlare di «Puglie», per alludere a questa disomogeneità?

«No, si deve parlare di mondo. Il caporalato è diventato un modello planetario del mercato del lavoro. Le agenzie interinali sono la forma più evoluta di caporalato. Quando si spezza la dimensione sociale del lavoro, il lavoratore cerca l'intermediario giusto. E questo lo recluta con forme contrattuali incapaci di configurare un apparato di garanzie e diritti. Del resto, l'ultimo film di Ken Loach racconta il mondo del caporalato a Londra. Il problema è aggravato dal fatto che il lavoro è uscito dalla scena pubblica e trova spazio solo nelle rubriche sindacali o nella cronaca nera».

Torniamo alla Puglia

«Abbiamo triplicato gli interventi di accertamento, i tecnici e i medici della prevenzione. Abbiamo varato una legge contro il caporalato che è stata premiata in Europa. Ora lavoriamo sugli "indici di congruità", per verificare

la corrispondenza tra produzione denunciata e lavoratori impiegati. Ce la mettiamo tutta. Ma se crolla un edificio a Barletta si dice: è la Puglia. Viene giù a Torino, come l'anno scorso, e si spiega che è fatalità».

Senza considerare gli aspetti giudiziari, la sanità continua a essere un acuto punto di sofferenza in Puglia. Come lo spiega?

«Siamo ostaggio di una dotazione insufficiente di personale. È mia responsabilità se ho trovato un sottodimensionamento di circa 20 mila unità? Abbiamo provato a rispondere a questa carenza, ma abbiamo trovato un inciampo ostinato nel governo, soprattutto nel ministero dell'Economia. Perfino in Finanziaria sono state inserite norme interpretative delle sentenze della Corte costituzionale che valgono solo per la Puglia. Eppure abbiamo tagliato traguardi storici».

Davvero?

«Il primo è quello della modernizzazione tecnologica. Il secondo è la selezione del management. Unici in Italia, abbiamo separato la politica dalla sanità nel percorso di individuazione dei direttori generali. Lei parla di inchieste. Ma perché tutti conoscono il nome dell'ex assessore alla Sanità della Puglia e nessuno ricorda quello del Piemonte, arrestato lo scorso anno? Perché non si parla dei manager lombardi allontanati per i loro rapporti con la 'ndrangheta? Abbiamo subito una narrazione di regime che ha voluto assimilarci alla sanità calabrese».

Lo scenario nazionale la porta spesso lontano dalla Puglia. L'amministrazione ne risente?

«Questa vicenda è stata costruita su di me, per ragioni politiche. Non mi risulta una polemica su Cota che non vive in Piemonte o su Caldoro che non vive in Campania. Sono spesso fuori, è vero, ma una parte del mio lavoro lontano dalla Regione è una delle spiegazioni del perché sia caduto il muro che isolava la Puglia. Nella battaglia politica che conduco, metto in campo elementi utili per il futuro della mia terra. Non difenderemo i giovani della Puglia se, a livello nazionale, non cambieremo le regole del gioco. Sono capo di un partito, ma sono presente su tutte le questioni che riguardano la Regione. Essere governatore è già una responsabilità nazionale. Ma io voglio portare in Parlamento un partito in crescita e contribuire in prima persona a rendere affidabile la prospettiva del cambiamento in Italia».